

Carlo Costa

P O E S I E

"Poesie"? Forse era meglio "Fogli sparsi", o "Album", o "Ricordi", o roba del genere.

Poesie, sì, lo sono. O meglio, lo erano. Tanto sono lontane da quelle d'oggi. Ma non son state scritte con l'intento di farne un libro. Le raccolgo ora (molte le ho buttate) tra i fogli dei ricordi, delle fantasie di alcuni momenti della mia vita, escludendo gli innumerevoli deliri della mia prima giovinezza, dei quali avevo riempito alcuni quadernetti.

Ogni tanto, risvegliandosi l'antica passione, mi veniva spontaneo di metter giù qualche verso. Tentavo ora un genere, ora un altro, sempre indeciso sulla giusta via da prendere.

Così che son rimasto al punto di partenza.

Ecco: tante partenze. Che non legano, che non fanno libro. Roba di casa, e basta. Un quadernetto pulito e ordinato (un po' per età, un po' per argomento) ad uso e consumo personale, domestico. Un libro che non è "libro", insomma.

Il poeta, specie coi frammenti di oggi, pare si possa esprimere solo col libro.

Anzi, coi libri. E il mio -se libro si può chiamare- invece è desolatamente solo.

Pazienza. È andata così.

Ma quello che più m'addolora è il dubbio che, fra tante strade tentate, potesse esserci pure quella giusta.

C. C.

FRAMMENTI

('40 - '50)

Cinzia

Lacrime e gelo porterà l'inverno;
soli, al tepor del focolare antico
Delio, i passati un dì rammenteremo
teneri amori.

Crepiti il ceppo a liberar fumanti
fantasmi, chino all'attizzato fuoco
a te la fiamma agiterà Corinna
tremulo viso...

Venga la colma scintillante coppa
di biondo vino ad alleviar le cure
nel vitreo fondo cercherò le aperte
piaghe lenire.

Ma fin che a noi tra verdeggianti fronde
cantano i fonti della giovinezza
dal niveo seno a me perdutoamente
Cinzia sorridi.

('40)

Da passo Vrata
(*Carlo pagò*)

Dall'onda del mare bellissima ninfa nascente
ti stendi all'amplesso sul lido in solare abbandono.
Profumo di resine e pini. Di perle di sale
il giovane corpo s'ingemma; nei fianchi, nel volto
sorridi all'azzurro alla vita sorridi. Spumando
il querulo flutto t'assale geloso, sul capo
un lene stormire di fronde, del limpido fiume
il murmure vago sussurra dolcezze infinite.
Torpore, languore. A un rito di blande carezze
s'inebria ridente promessa d'amore la bocca,
albeggiano i denti lucidi come perle.
Dal seno profumo di calici appena dischiusi
d'un orto dipinto s'effonde, negli occhi riflessi
d'iride scintillano, capriccio di vento
con mille sospiri t'annoda sul volto i capelli.
Ti penso, ti chiamo, bellissima ninfa del mare
da sassi riarsi, da boschi selvaggi montani
e tu non m'ascolti, né m'odi, né alcuno al passato
ricordo contendi...Pur giovane d'anni, pensoso
di questi sol vivo e di soli fantasmi m'appago.

(43)

Gina

Gina mia dolce
a te daccanto
sciogliere il canto
vorrei del cuor

e dire in voce
un po' smarrita
te sola vita,
te sola amor;

teneri sensi
del puro affetto
che chiudo in petto
ti vorrei dir

e gioie e pene
e male e bene
vicino a te sentir.

Trovar parole,
provare accenti,
vorrei contenti
dire i miei dì

su un'aria antica
che al labbro affiora
lascia che allora
canti così:

a te, mia vita,
a te d'attorno
è notte e giorno
bello restar

e gioie e pene
e male e bene
vicino a te provar.

Ogni speranza
tua m'è certezza
ogni tristezza
m'è di martir

se dolce parli
dolce sorridi
dolce è se ridi
il mio gioir!

Sempre, mio amore,
sempre vicino
sul tuo cammino
io ti sarò

e gioie e pene
e male e bene
accanto a te saprò.

Ovunque sono
ivi tu sei,
nei voti miei
nel mio pensier

te giorno e notte
sospiro ed amo
altro non bramo
che 'l tuo voler

ché solo vivo
del tuo respiro
-altro sospiro
eco non ha-

in gioie e in pene
in male e in bene
con te il ben mio sarà.

Quante al tuo cuore
porger dolcezze,
quante amarezze
lenir potrò

tante alla vita
ragion commetto
che in altro obbietto
trovar non so,

non so del mondo
credo o vittoria,
ricchezza o gloria
fama o virtù

ma gioie e pene
e male e bene
unito a te quaggiù.

Tu che dei figli
nostri nel riso
m'apristi il viso
stesso del ciel

tu, fede e speme
cagione e sorte
oltre la morte
m'avrai fedel.

Con te soffrire,
con te gioire
con te morire
viver con te...

da gioie e pene
da male e bene
ci unisca il Cielo a sé!

(nov. '50)

CANTI D' AUTUNNO

('69-'79)

Uomo, sei solo

Uomo, sei solo ormai. Non è che inganno
quel che ti giunge suon di tante voci,
già si fa sera, attorno alle tue croci
silenzi solitudine saranno.

E scorre il tempo; ormai ti struggeranno
memorie care tra rimpianti atroci...
Fuggi d'un mondo che ci fa feroci
l'aure di vita che di morte sanno.

E quando l'ora a te verrà e ingiallita
l'ultima volterà pagina il vento
e ogni pensier dileguerà mortale

ti sia conforto alla sofferta vita
poter ridir in spiritale accento
volesti sempre il bene, odiasti il male.

(dic. '69)

Ciò che sperai

Ciò che sperai non fu, è ciò che piacque;
altro non resta che amarezza e pianto
di tanti sogni: il giovanile canto
al primo vero inaridito tacque;

fuggì la vita come fuggon l'acque
di fonti e cime ogni purezza e incanto,
trarre da egregi fatti onore e vanto
né curò, né poté, né si compiacque.

Ma sol che il rivo della vita mia
abbia donato all'assetata sponda
tanto da trarne un filo d'erba, un fiore

sete di gloria ti parrà follia
e quando al mar sarà la rapid'onda
sola saggezza aver donato amore.

(genn. '70)

Ave Maria

Ave Maria
di grazia eletta
con Te il Signore
è sempre, Tu

sopra ogni donna
sei benedetta
ché del tuo amore
frutto è Gesù.

Santa Maria
madre divina
per nostra sorte
in questo dì

prega e nell'ora
che s'avvicina
di nostra morte;
deh, sia così!

(giu. '75)

Di tuo divino spirto

Di tuo divino spirto in me, Signore,
aura soave infondi
e il labbro mio
a Te, pietoso Dio,
inalzerà tremante una preghiera;

l'ore dubbiose declinanti a sera
celeste grazia inondi
a Te ritorni
da mal provetti giorni
l'anelo cuor della perduta pace

infiamma il petto mio d'amor verace
e con paterno riso
a Te daccanto
dammi durevol canto
e poi posar per sempre in paradiso.

(23-1-'71)

Musa gentil

(a E. B.)

Musa gentil commossa al muto pianto
dell'infelice Orfeo
che "inanimato
giace" all'estremo limite d'Averno,
cui esecrabil fato
e d' infernal iddio tristo decreto
nel cupo abisso eterno empio travolse
e al sol ritolse
il mal concesso bene,
alle mortali pene
alcun conforto può venir dal canto!
Lascia che posi d'Euridice accanto
alla svanita immagine, d'Orfeo
un poco almen
"l'affanno della lira",
non ti crucciar se agli inferi sospira
il figlio tuo,
"Apollo, dio solare",
ché pure a te fu grato un dì versare
"lunga notte infinita
di lacrime divine",
né l'improvviso verdeggiar del crine
e delle dolci membra
amor deluse ma voglia amorosa,
non Euridice sposa
fuggia lo sposo, te Dafne fuggia
ninfa atterrita: odi, Sminteo, rimembra
a te immortale a lei mortale vita.
tu Musa gentile
E al tracio Orfeo
ora vate non più, uomo soltanto,

alla naufraga vita amico porto
lascia il conforto d'infinito pianto.

(16-2-'72)

Omaggio a Orazio

Vate armonioso dalla colta lira,
l'urbe dei sette colli e il lazio impero
furon: sovr'essi polvere di mondi
e silenzi ed oblio con gelid'ala
distese il tempo. No, più non risuona
garrulo il foro di contese o d'alti
plausi il teatro, più non s'ode il chiaro
tuo latino parlar, né più s'intende
dagli itali nepoti. Eppur l'umano
fato prescrisse a sì mutati tempi
sensi immutati e le passioni antiche
e le cure degli avi e le speranze
ancora quelle sono. E c'è cui giova
sfiorar la meta con ardenti ruote
e nella polve olimpica aver colto
nobile palma. Simile ad un dio
altri si crede se plaudente turba
ai supremi l'alzò pubblici onori,
altri ha diletto dei ricolmi tini,
dei ripieni granai ond'ammassare
senza posa ricchezze, ad altri è grato
il suon commisto al lituo della tuba
e la vita marzial e l'empia guerra
dalle madri esecrata, altri la pace
ama e posar in ozio agreste all'ombra
d'un pino o al lene mormorio d'un fonte.
Te cui dal volgo sèparan le fresche
selve e di Ninfe e Satiri le danze,
eguaglia ai Numi l'apollineo serto.
A me, cui lira delfica dal coro
sèpara e molce delle Muse il canto,
armonioso cantor, ch'altro rimane

se non l'ambrosia e lo spirar del nume?
Ch' io mi disseti alla tua fonte e anch'io
alto col capo toccherò le stelle.

(7-'75)

Ardono i ceri

Ardono i ceri: sull'altare intesti
serti di fiori candidi e vermigli
chiamano al rito nuziale, il tempio
profuma odor d' incenso, il sacerdote
il corpo avvolto nelle sacre bende
già s'appressa all'altar, l'organo suona:
dalle lucenti digradanti canne
quasi da enorme rustica zampogna
celeste melodia si leva e inonda
colonne ed archi e l'istoriata volta.
Parenti e amici in numerosa schiera
fanno corona intorno e gettan fiori.
E tra nemi di rose e il lampeggiare
che gli istanti all'oblio contende e al tempo,
ecco i ministri: il figlio mio raggiante
di giovanile età le porge in dono,
simbolo del suo amor, serto di rose.
Lieve poggiando all'omero paterno
nel candore dei veli e della veste
la giovinetta timida nasconde
negli occhi schivi il rosseggiar del viso.
E al sacerdote lor benedicente
risposto "sì" con malsicura voce,
pongon l'anello d'or, pegno di fede,
l'uno dell'altro al dito: ora son sposi.
Scende dagli occhi un tremolar di pianto
sulle gote materne: almo sorriso
celarlo tenta con furtivo lembo.
Giorno di festa non di pianti è questo.
Si compia il rito: trionfal contento
forte risuoni e al limitar del tempio
scorti gli sposi sorridenti, in festa

a piene mani gioventù riversi
il bianco riso e scambi abbracci e baci.
Indi al convito, alle imbandite mense
la gente tutta si dissolva in gioia;
con mano esperta giovani ministri
rechino cibi e di famosi colli
vino puro si versi e come innanzi
la dolce nuzial torta sia posta
alta si levi la spumante coppa
in onore agli sposi. Auguri e voti
formuli ognuno: godano felici
anni di vita ed ogni bene e prole
consolatrice e un sol volere in due
e che d'amore il dio d'auree catene
stretti li avvinca con tenaci nodi
da non sciogliersi più, fin che lontana
lenta vecchiaia recherà le rughe
e farà bianche le senili chiome.

(7-'75)

Non mescere, Silvano

Non mescere, Silvano. Al labbro mio
grato non torna del vigneto antico
il nettareo liquor. Un giorno forse
dolce sarà da suggellato vaso
vino puro versar a celebrare
feste gioiose e riti se mai vuota
sarà la mente d'amarezze e pene.
Al dio dei vati invisio or non m'è dato
né sue lodi cantar, né porger doni,
né unirmi al coro. Da moderna schiera
il verso mio, d'ermetici deliri
schivo, rifugge: in solitario campo
ama indugiar tra steli rugiadosi
sotto cieli infiniti e l'immortale
canto dell'universo. Or tu pertanto
fin che non muti di fortuna il corso,
con pure mani, in dì propizio innalza
al giovinetto dio peregrinante
ara contesta di pampinee viti
e al simulacro suo posto sul capo
d'edera un serto, di lustral l'allegra
vino e di lodi e preci sciogli e voti
per l'infelice amico. E allor che il nume
aleggerà presente al sacro rito
e annuir lo vedrai, tosto all'altare
versando intorno spumeggiante coppa
con fermi sensi queste moverai
voci sul labbro: "Liberò, se mai
t'arse l'amico mio devoti incensi,
se puro vino a te versò, se vita
ancor tra ninfe di boscosa valle

a te fu cara e il fremer della lira,
di tuo nume l'affida, onde maggiore
sovra l'oscuro secolo e l'istoria
a te la gloria, a lui la fama sia.

(9-'75)

E passeremo

E passeremo. Come nube al sole,
come brezza sul mar, come d' autunno
un tremolar di foglie o come il lieve
danzar di bolle al chiacchierino fonte.
Di pianti e fiori l'onorata spoglia
accolga il seno di materna terra
e orrendo imputridir celi pietoso.
Mal ricorrente immagine ai parenti,
agli amici saremo, a poco a poco
dileguerà pur essa, una cimmerica
nebbia sommergerà, tutto avvolgendo,
d'affetti, opre, virtù, ogni memoria.
Oh, ben felice chi i mortali roghi
con la miglior di sé parte fuggendo
la nera diva eviterà. Da egregi
fatti vien fama, l'opera dei vati
dura. E di Lesbia si ragiona ancora,
a te, Catullo, odio ed amore, e Cinzia,
musa al cantore suo, dotta fanciulla,
ricordata sarà e lungo nome
Nemesi e Delia avranno, e chiara fama
dal relegato autor venne alla sposa.
Ma nessun carne, nessun verso mio
in quest'ostil s'udrà terra negata
a chi sudò le carte in amorosa
veglia educando al dio lauro perenne
e appese serti. A tale strazio, all'empio
secolo oscuro inorridir le Muse
e la terra fuggir, sull'Elicona
le gocce amare a rasciugar del pianto
nei puri veli. Ignoto passerai.

La luce, l'aura al tuo sospir si nega
ed all'estro la fama. Andrai per sempre
con l'altre foglie a un brivido di vento
confuso al suol, e non sarà chi porga
mano pietosa, ché d'oscuro nome
nulla è la cura. O relegato vate
quanto più liete le tristezze tue
del fato mio! Ai dolci ozi strappato,
alla giovane sposa, ai cari amici,
eri pur letto e amato e di te vivo
correa la fama e se tra duri Geti
sul gelid'asse e tra sarmatic'h'ombre
barbaro avesti estremo asilo al canto
sull'Arte tua bandita e la tua musa
poter non ebbe il folgore di Giove
né il tempo distruttur e la tua voce
ancor s'udrà nei secoli futuri.
Ma tu, infelice, tu nell'aria vana
dileguerai per sempre ombra sdegnosa
illacrimata. Su marmorea pietra
alla pietà dei figli, degli amici
l'oscuro nome durerà sin quando
sarà sacro il ricordo. Un dì nipoti
d'anni e d'affetti, ahimè, troppo lontani
con incolpevol mente ignoreranno
dell'avo antico l'umile sacello
a più recenti in cuor lutti pietosi:
negletto nome su annerito marmo
di sterpi e spine intorno avrà corona
fin che ferrigno mostro a pro' dei vivi
dei morti l'ossa spianerà e le tombe.
Ma dal tumulo mio, voi, dalla sacra
sculta memoria le impietose mani
lontanate, vi prego; altro non viene

da profanato avel che angoscia e pena
e pentimento. Vigile custode
dell'urna è il nume. Al lacerato spirito
sia di ristoro almen sentire all'ossa
la terra lieve e quiete eterna e pace.
Che se di fiori e ceri il dì di festa
cui sovvenga sarà, quegli con pura
veste potrà salir l'altar, ministro
di sacro ai figli ereditato culto.
E se fanciulla mai dal bianco viso
devotamente appenderà corone
al sepolcro dei padri, e al nome ignoto
levato il guardo e al genitor richiesto
dell'avo antico, sol che d'una rosa
in atto femminil n'orni la pietra,
pioggia di grazie a lei dall'urna il nume
propizio versi e a tali eletti sensi,
a tal pietà le sia concesso dono
qual io non ebbi, quel che dal mio fato
mi fu negato imperituro nome.

(9-'75)

Canto l'autunno

Canto l'autunno, la stagion d'amore
che non credev'io mai sì presso morte
tanto potesse ancor ma umana sorte
a giovanil desio senil torpore.

Come degli anni illanguidito il fiore
m'aperse autunno detestate porte
sento struggere in me tanto più forte
quanto alla fine più m'appresso ardore.

Per prova or so ben io quant'è fallace
quest'eternare amore a primavera
sì da tenere a vil l'età matura

ché più si vive più l'affanno dura
passano i sogni sol, rimane intera
voglia d'amar e l'uom non trova pace.

(12-'75)

Pietà di me, Signore

Pietà di me, Signore,
pietà del viver mio,
a me soccorra, o Dio,
l'immensa tua bontà!

Dell'infinito amore
che l'universo inonda
fa che cancelli l'onda
la mia malvagità!

Infondimi nel petto
sincero pentimento,
dà speme al mio tormento,
dà gioia al mio dolor,

con quel paterno affetto
che ricusar non puoi
me pur trai figli tuoi
accogli, o Genitor!

Lo so che non son degno
per me che d'esser tristo,
ma mio fratello Cristo
ben meritò di Te,

per amor suo lo sdegno
placa, o son io perduto:
se Tu mi neghi aiuto
che mai sarà di me?

Il viver mio terreno
diviso e il corpo frale,
sempre tra bene e male,
tra il vizio e la virtù,

prima che venga meno
levalo Tu dal fango:
ecco, T'imploro e piango
morte ne incalza. Oh, Tu

aspergimi d'issopo
ed io sarò mondato,
risplenderò, lavato,
come la neve al sol

e a Te, cagione e scopo
d'ogni alito di vita,
a Te verrà rapita
la mente in fermo vol,

alto per Te nel cielo
con cuore puro e santo
dalle mie labbra un canto
allora inalzerò

e poi che il mortal velo
avrò lasciato in terra
per la passata guerra
eterna pace avrò.

(4 -'76)

Ed io pace non so

Ed io pace non so; né pelo antico
non ben dagli anni, ahimè, reso provetto,
né perduto vigor, né d'intelletto
quel saggio oprar d'ogni atto grave amico

possono in me qualora a un impudico
danza di fianchi o di ricolmo petto
tale voglia m'assal che con dispetto
ed anni e vita e mondo maledico

ché iniquo parmi che in amar men possa
quella che ogni altra età vince in desio
e quanto donna val sull'altre ha conto.

Eppur pregando vo pace al tramonto
prima che annotti e che lo spirto mio
lasci la carne lacrimando e l'ossa.

(6 - '76)

A Solzenicyn

Amor di libertà che al fiero Vate
di pane altrui servì sapor di sale
trasse te ancor su peregrine scale
di patrio pianto e di sudor bagnate;

amor di sdegno fe' tue carte armate
contro i tiranni, la barbarie, il male,
la voce tua, messaggio universale,
scuote in libero ciel l'ali spiegate.

L'umana tua tragedia odio ed amore,
pena ed orror sì muove e in tale accento
che a libertà più val di vinta guerra,

ancor che in veste umil superbo in terra
forse il maggior levasti monumento
ch'abbia inalzato popolo al dolore.

(9 - '76)

Quel nulla

Taglia l'azzurro l'innervata vetta,
nate sui fianchi gelidi del monte
s'alzan le nubi, tra dirupi e fratte
sibila il vento,

sibila e geme in refoli di neve
sé rincorrenti tra crinali e dossi,
s'agitano neri lacrime grondanti
faggi ed abeti.

Passa a folate il valico, t'avvolge
umida, fredda t'accarezza il viso,
vela lo sguardo, scivola nei bronchi
densa la nebbia;

ora dirada: bianca nel sereno
torna a svertar la scintillante cima,
nuovo, immutabil, prorompente intorno
sfolgora il sole.

Sfolgora muto sugli immensi campi,
sulle convalli, sugli immani monti,
monito immoto all'affannoso e vano
moto dell'uomo;

neve lui gela, nebbia lo sgomenta,
vento l'incalza, colle l'affatica:
nato alla morte, morto alle sublimi
aure terrene,

uomo, solleva l'agitato sguardo,
lascia ai tuoi piedi scivolar le cure,
cerca a quel volo cui tu fosti fatto
limpido cielo,

l'ali sull'alte immacolate nevi
spiega al pensiero, roteante falco,
guarda l'abisso: tra costoni e rocce
tu sei quel nulla!

Cala sui monti al vespero turchino
l'ultima luce del morente raggio,
torna la nebbia, sopra lei si stende
nera la notte.

(dic. '76)

Suona, chitarra

Suona, chitarra: al pollice vibranti
rendimi accordi d'apollinea lira
sì che dall'etra fiammeggiante al canto
Febo sorrida.

Odi. Tremor le verdeggianti fronde
corre, d'ambrosia tepid'aura spira:
benigno il nume a te s'appressa: forte
suona, chitarra.

Che se gradito al secolo non torna
lirico carne in melodioso accento,
né più pensier di metrica, d'ingegno
arte s'adorna,

altri frammenti in sibillini versi
curi e stupor d'immagini delire:
troppo al profano illetterato volgo
ardua è la strofa!

Dell'immortal poetico linguaggio
lascia l'esequie al numeroso coro,
pestino aspre anti-retorich'orme
retori nuovi...

Gemono gli antri, dalle sacre fonti
fuggon le ninfe, il profanato tempio
all'empie, oscure, dissacranti voci
cupo risuona;

d'alterna moda effimero processo
te non spauri e la deserta via:
sta come torre all'insultar di vani
folgori e nemi,

solo non sei, ma solitario. Vedi
qual dotta schiera t'è compagna e guida!
Sull'orme eterne degli antichi padri
fiero procedi

poiché di flauto Euterpe melodia
dolce sul labbro, dolce a te Polimnia
lesbica lira ed armoniosi accordi
Musa non nega.

(77)

(omaggio a Gaspara Stampa
e a Francesco Petrarca)

Anassilla

Nessuno ascolta più, madonna, il suono
in rime sparse d'amorosi accenti,
di quei vani sospiri e quei tormenti
che sempre in cuor gentil saranno e sono,

e non sperar pietà non che perdono
né gloria nuova: fra mal nate genti
ove non è chi intenda i tuoi lamenti
forse sol io di te piango e ragiono.

Eppur beata poi che da tue rime
fama avesti ed avrai presso i futuri
ond'io dell'oggi teco mi vergogno,

del verso tuo il vaneggiar sublime
sprone e speme mi sia negli anni oscuri
ché quanto or piace al mondo è breve sogno.

('77)

O Padre nostro

O Padre nostro degli eterni cieli
sostanza, causa e fine d'ogni cosa,
gloria al tuo nome in tutto l'universo,
gloria ed onore!

Dolce agli spirti, ai cuori ed alle menti
venga il tuo regno di bontà, d'amore,
al tuo volere altissimo s'inchini
e cielo e terra.

Donaci, Padre, il pan che ne sostenta,
mite perdona al nostro umano errare
come anche noi per amor tuo ogni colpa
altrui scordiamo.

Padre pietoso, non voler le nostre
deboli forze sottoporre a prova,
liberi noi per sempre dal peccato
rendi, Ti prego.

CANZONIERE

(romanzo breve)

I

Da senno e amor ho combattuto il petto
e ora senno ora amor vince alla prova,
forza non sa il voler mio né trova
ragion che possa sull'alterno effetto.

Amor sorride in giovanile aspetto
ma nei molt'anni fiaba si ritrova,
cede ora al ver, or col tornar rinnova
del vaneggiar le pene ed il diletto.

Senno riporti alfin la palma al gioco
ché da follia crepuscolar la vita
ha sol materia di vergogna e danno;

io chiedo pace all'amoroso inganno
non che pietà e savia dipartita
io che morir mi sento a poco a poco.

II

O caro ai miei sospiri almo sorriso,
perché non torni a illuminare il volto
della madonna mia? Chi mai t'ha tolto
all'oro dei capelli, al dolce viso?

Chi ghiaccio ha reso il fuoco di quel riso
e le tenere al cuor grazie sconvolto?
Demone fu, ché uom non so sì stolto
da distruggere in terra il paradiso!

Tanta dolcezza in femminil figura
non vidi mai, or sì nemica e fiera
che né di sé mi degna né d'un guardo

ond'io che ognor per lei mi struggo ed ardo
vo ripetendo al cuor che già dispera:
riso di donna, amor, pianto non dura.

III

Tu che d'amor così cantando vai
del dio seguendo l'ingannevol traccia,
tu cui d'affanni ormai stagion minaccia
quanto mobile è in cuor donna non sai.

Ma se amore non fu ch'altro fu mai
quel dolce suo tremar fra le mie braccia,
ansante il seno, scolorita in faccia
e quel ch'ella provò ed io provai?

Fu capriccio, pietà? Vago mistero
invano al dubbio cuor porge tormento
ché quel che fu non può non esser vero!

Le sue m'offrisse ancor labbra procaci!
Filosofar che giova? Io m'accontento:
non muta per pietà sapor di baci.

IV

Né in veglia li sognai quei dolci baci
che sulla bocca ancor arder mi sento:
i fianchi lisci, morbidi -rammento-
in mille io le avvolgea nodi tenaci.

Ahi, timide al desio carezze audaci
all'incredulo osar speme e spavento!
Ahi, troppo al venir men breve momento,
ahi, crude ai miei languori ore fugaci!

Bello è morire amando. Se la sorte
m'avesse colto allor sulla tua riva
avresti, donna, di tal fine il vanto;

or che la vita mia si scioglie in pianto
al gelo tuo crudel, forza è ch'io viva
continua, eterna, inenarrabil morte.

V

Ridete tutti, Veneri e Amorini,
e quanti in cor gentil piangete amore:
torna madonna a illuminarmi il cuore
col bel sorriso e gli occhi cilestrini.

Un suon di flauti, d'arpe, di violini
tutto m'avvolge e inebria di languore,
un'armonia di luce, di colore
mi porta in ciel tra stelle e cherubini.

Son le sue luci tremolio di brezza,
limpidi laghi, cieli azzurri, prati
virenti, rivi gorgoglianti e fonti,

splendore d'albe, rosso di tramonti,
pace, silenzi, spazi sconfinati
ove s'è dolce ancor morte carezza.

VI

Scesa è la sera. L'amoroso colle
ch'io mi credea salir di balza in balza
sì m' affatica, mi respinge e scalza
di sotto i piedi le malferme zolle

che affranto e vinto e al fin di pianto molle
l'alta temendo tenebra che incalza
sulla trincea della mia vita innalza
segnal di resa l'io che fu sì folle.

E mentre torno sui delusi passi
cercando pace all'agitata mente
tristezza punge sì che fa paura

ed ogni tanto nella notte oscura
vo riguardando indietro amaramente
come a cercar di me lassù tra sassi.

(77)

RITORNA AUTUNNO

(77 - 78)

Notturmo

Posa sull'acque placido
il raggio della luna,
in un sospiro argenteo
scintilla l'onda bruna,
il mondo nelle tenebre
s'avvolge di languor,

il flutto morto mormora
sommessamente a riva
con lento eterno frangere
mesta canzon giuliva:
grave ad afflitto spirito,
gaia a felice cuor

ché triste e lieta agli uomini
piove dal ciel la sorte:
io tra tempeste e turbini
bella t'invoco, o morte,
vengano a me gli spasimi
dell'ultimo dolor.

Ma tu che l'onda tremulo
baci, divino raggio,
tu fiotto che rimormori
l'eterno tuo messaggio,
donate almen quell'attimo
d' un palpito d'amor!

(77)

Scogliera

Sulla scogliera dove non giunge
che il mesto, eterno sciacquo dell'onda
stanotte al cuore m'arriva e punge
eco di voce grave, profonda:
d'antiche immagini forse rimpianto,
forse ineffabile voglia di pianto.

Poi che sugli anni scese la sera
ed il mio mare rugge in tempesta,
trovar rifugio sulla scogliera
è dei miei sogni quello che resta,
di tanti aneliti or m'è diletto
sentir le lacrime cader sul petto.

Addio per sempre teneri amori,
addio lontana stagion fiorita,
sul mio cammino quanti bei fiori,
quanti fantasmi nella mia vita!
Or fra le tenebre quanta paura
incute il frangere dell'onda oscura!

Eppur m'è dolce sentir sul viso
di tanto amaro tutto il sapore:
spesso dal pianto nasce il sorriso,
spesso la gioia vien dal dolore,
tra la salsedine cullarmi sento
del flutto il gemito - e il pianger lento.

E tu, scogliera deserta, tetra
avvezza all'aspro scroscio del mare,
tu che coll'irto cuore di pietra

palpiti e vegli sul mio sognare,
lascia che l'onda di nostalgia
travolga e copra la vita mia.

(dic. '77)

Non chiedermi

Non chiedermi, ti prego,
perché così s'esprima
la cara al viver mio povera rima.
Non dirmi più, di grazia, che non s'usa
in fisso suon costringer le parole,
che più non vuole
sentir di muse un secolo ribelle,
né voci dotte,
classiche figure.
Non più metro né accento:
l'ermetico frammento
il sol divario
tra il comune linguaggio e il letterario.
Ed io dovrei mutar la vita mia?
Dovrei
-ti chiedo scusa-
cambiare stile sol perché non s'usa?
No, no, ti prego; lascia che il mio canto
come gabbiano lotti con il vento
su tempestoso mare,
lascialo andare
sull'ali sue com'estro se lo porta.
Non gliene importa
se faticoso è il volo,
né l'esser solo
timor gl'incute né gl'infonde orgoglio
ché sua natura è tale
da reggere al furor della tempesta.
E se di nemi sazio
qualche volta s'arresta
con colpo d'ale sopra un irto scoglio,

solo lo fa contento
tornar con l'ali all'infuriar del vento.

(8 - '78)

Padre nostro del cielo

Padre nostro del cielo, il nome tuo
santificato sia, venga il tuo regno,
il tuo voler sia fatto sulla terra
come lassù.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e come agli altri noi, a noi perdona,
non metterci alla prova ma dal male
scioglisci Tu.

ACCANTO AI MORTI

('79 - '81)

Sciogli, mesta Elegia, sciogli i capelli

Sciogli, mesta Elegia, sciogli i capelli
e piangi. Tempo di sventura è questo,
tempo di lutto. Né pudor ti prenda;
se al ciglio tuo dal duolo inaridito
assente il fato ancor goccia di pianto,
lascia il pallor dell'incolpevol viso
l'ultima stilla inumidisca: ai mali
spesso ristoro è il pianto. Ora agli umani
altro dato non è. Giorno funesto
quel che a giusto rigor volle seguisse
pietismo insano su delitti e pene:
parve conquista a secolo civile
e fu barbarie. E ancora c'è chi nega
forza alle pene! Quello stesso invero
luce al sol negherà, tenebre a notte.
Per i deboli sol, per gli indifesi.
dura, spietata sia, ché non redime,
né vale ad educar. S'indulga quindi
all'incolpevol criminal, d'ingiusta
corrotta società vittima e frutto.
Tanto in pensiero d'uom poté follia!
Tu, flebile Elegia, tu cui di mesti
accordi adorna il desueto canto,
sciogli al pianto, Elegia, sciogli i capelli.

(dic. - '75)

Mar della vita mia

Mar della vita mia che da tempesta
astral sconvolto mai non sa bonaccia,
immite flutto che nei gorgi abbraccia
quanto del legno mio naufrago resta,

l'onda suprema al vivere funesta
cancelli pure ogni terrena traccia,
ecco, ploranti tendo a te le braccia
ad affrettar per me quel dì di festa

ché tutto non morrò: la miglior parte
al rogo sfuggirà, nei freddi marmi
mute saranno le reliquie e il nome,

spirto e corpo immortal, io non so come,
sete infinita di celesti carmi
eternamente sazieran nell'Arte.

(4 - 4 - '79)

Quant' è bella giovinezza...

(variazioni sul tema)

Quant'è bella giovinezza!
Quanto breve fu la mia
che smarrita s'è per via
tra due baci e una carezza!

Non so quando con certezza
come e dove andata sia,
so che eterna in mia follia
ne credetti la dolcezza.

Della vita ogni bellezza
è con lei fuggita via,
or mi tiene compagnia
sospirando la vecchiezza

e una vena d'amarezza
tinta di malinconia
va coprendo ogni allegria
sotto un velo di tristezza.

Se sorriso, se gaiezza
ritrovassi per magia,
senza amore e leggiadria
che varrebbe l'allegrezza?

Quando un sogno m'accarezza
con suadente mano pia,
quando punge nostalgia
della mia spensieratezza,

quando fior gentile olezza
e ardon occhi di malia,
bada cuor, tutto è bugia,
un sospir vano di brezza;

se languor d'amore o ebbrezza,
se ti strugge gelosia,
vecchio cuore, è una pazzia,
è mortal dissennatezza

ché all'età della saggezza
si conviene cortesia,
un sentor di bonomia,
un candor di gentilezza,

veste e sensi di purezza,
di prudente ritrosia,
di pudor, di simpatia
che fa tanto tenerezza,

serietà, bontà mitezza,
in un fondo di poesia,
un'arcana melodia
di lontana fanciullezza,

Or dei sensi a tanta altezza
giunto forse all'armonia,
tra un acciacco e un'amnesia,
un tremore e un'incertezza,

tra impotenza e debolezza,
tra un malore e un'isteria,
un collasso e un'ischemia,
un infarto o altra sciocchezza,

tra un barlume di contezza
e un principio d'idiozia
prego il ciel che mi ridia
solo un po'di sicurezza

ché qui devo con franchezza
senza far filosofia,
senza dubbi e fantasia,
timidezza o leggerezza

affermare con chiarezza
come tema in sinfonia
in perfetta sintonia
di mia vita con l'asprezza

fama, onor, gloria, ricchezza,
ogni ben che il ciel ci dia
tutto è bello, tuttavia
nulla val la giovinezza.

Quant'è bella giovinezza,
quanto breve fu la mia!
che smarrita s'è per via
tra due baci e una carezza.

(11 - '79)

Ho visto quei morti

Ho visto quei morti stasera,
li ho visti nel freddo di un prato,
d'un lager, ricinto com'era
di filo spinato,

nel cavo degli occhi stupiti
fissavan là fuori la festa
degli altri, poi come smarriti
chinavan la testa.

Non canti, non fiori. Li aspetta
oblio e silenzio e nel prato
-paura dei morti?- la stretta
del filo spinato.

(12 - 12 - '79)

Sui sassi c'è un sole

Sui sassi c'è un sole che abbaglia
quand'ecco da dietro un costone
s'abbatte un crociar di mitraglia
sul nostro plotone;

la pioggia di piombo per poco
c'innaffia: chi salta a ridosso
d'un masso, chi replica al fuoco
dall'orlo d'un fosso.

A un tratto il fuoco dirada,
poi cessa: sull'auto ufficiale
avanza laggiù sulla strada
il mio generale;

si ferma, discende, ci schiera
in ordine sparso di guerra,
e in testa, con posa assai fiera
la spada disserra

e mentre scattiamo all'assalto
di quella ormai libera via
l'autista ci scatta dall'alto
la fotografia.

Riparte. Lassù, dalla rocca,
sommando stupore a stupore,
riprende a cantare la bocca
del mitragliatore.

Dall'orlo del fosso la testa
sporgendo: "Mi dice, Tenente,

che razza di guerra è mai questa?"
"Spriamo,sergente."

* * *

Quel nome? Che conta! La storia
l'ha scritta chi ha vinto ed è morta
la patria quel dì con la gloria.
Un nome? Che importa!

(11 - 1 - '80)

Come hai potuto

Come hai potuto sulla veste nera
stringer la bandoliera,
giovane prete che sorridi? Quello
il suo posto non è. Forse hai voluto
solo per gioco
posare un poco in fiero atteggiamento;
forse t'è parso bello,
ed in quel mentre par tu n'abbia riso,
farti simbolo insiem di pace e guerra,
unire in terra
un po' d'inferno e un po' di paradiso.
Certo, è così. Ch'io credere non posso
che tanto tu sia fiero
d'aver preso quell'arma e stretta addosso
quasi a suggel dell'alto ministero!
Toglila, prete. Altro alle tue mani,
unte per benedir, unte al perdono,
ufficio impone l'indossata benda!
Getta quell'arma e prendi la tua croce,
corri alla gente tua, corri al paese
e il silenzio dei padri,
il pianto delle madri entro le chiese
sbrecciate ascolta,
prega con loro e nella sacra volta
fa che d'amor risuoni la tua voce,
fa che le mani a Dio levino a sera,
come offerta, il perdono,
fa che, s'altro non hai, levino in dono
la bandoliera.

(1 - '80)

Quei morti

Chi sono quei morti che a sera
smarriti sogguardano e muti
al culto dei vivi? I caduti
dell'altra bandiera;

son quelli cui nega la sorte
l'onore che agli altri fu dato
son quei che nel "campo sbagliato"
sorprese la morte.

Ma là, quella zolla il colore
pietosa non chiede all'estinto,
non c'è vincitore né vinto
dinanzi al dolore:

dall'alto su tutti le braccia
protende divine la Croce,
dell'odio tra i morti ogni voce
cancella, ogni traccia

e insieme, dal sangue redenti,
insieme li accoglie alla vita
eterna d'amore e li addita
ai vivi, alle genti

ond'io dei fiori più belli
ai tumuli mesti fo dono
poi chiedo in ginocchio perdono
ai morti fratelli.

(6 - 2 - 80)

Quando muore un poeta

Splendente, etereo
come cometa
come meteora
passa il poeta
e i cuori illumina
di chi ha vicino
sul suo cammino;

quanto più rutila
brucia ed infiamma
tanto più rapida
consuma fiamma:
chi muor dimentico
d'un mondo amaro
al cielo è caro.

E quando l'ultimo
slancio d'amore
per sempre il battito
spegne del cuore
s'accende un tremulo
astro d'argento
nel firmamento.

Ad ogni timido
poeta morte
del cielo fulgide
schiude le porte,
accoglie ogni anima
eletta e bella
divina stella

e là, nei secoli,
al dolce verso
affida il palpito
dell'universo,
di mondi e limpidi
cieli ci narra
la sua chitarra.

('81)

Vorrei cantare anch'io

Vorrei cantare anch'io
il sussurro del vento,
lo spuntar delle gemme, un frullo d'ali,
le farfalle, le nuvole, i tramonti,
il mormorio dei fonti
a primavera;

vorrei cantare anch'io
il danzar della foglia
che va cercando oblio lungo i viali,
il settembre, la luna, la conchiglia
e l'onda che bisbiglia
alla scogliera,

vorrei cantare anch'io
il cader della neve,
il parlottar sommesso del giardino
sotto la pioggia, il pianto delle rose
e le infinite cose
che al divino
vaneggiare del cuor porge natura.

Vorrei. Ma gli occhi ho pieni
d' orrore e di paura...
or non vedo che sangue...
e sangue...e sangue ancora...
Non ora, no. Non ora.

('81)

ULTIME VOCI

('96)

Passano i giorni miei

Passano i giorni miei, passano gli anni,
li porta il tempo non si sa ben dove
e van con lui ad ogni età le nuove
speranze, i sogni, i rinnovati inganni,

ma non passan le lacrime e gli affanni
che il tempo non cancella né rimuove,
entro di me di lor virtù fan prove
sempre più fiere e più feroci danni

così che pur la mente a tali cure
ogni virtù perdendo va e vigore
se parte alcuna mai io n'ebbi in sorte,

ma all'operar degli anni, alle paure,
alle deluse vanità del cuore
pietosa alfin porrà rimedio morte

Il nome di Colui

Il nome di Colui che l'universo
volle, d'amor trascendental disegno,
del Creator dell'uno e l'altro regno
muova sul labbro il palpito del verso;

al cuor dubbioso nell'error sommerso
porga diva virtù forza e sostegno,
all'armonia dei mondi accordo indegno
il canto salirà più puro e terso.

Il tempo finirà, la morte, il male,
si spegneran le stelle ad una ad una
nell'infinito mare di mistero:

nello splendore dell'eterno vero,
rotto il silenzio della zolla bruna,
il canto mio si leverà immortale.

La favola terrena

La favola terrena ecco è finita;
or poserai per sempre, anima mia,
da un mondo di dolore e di follia
grave non ti sarà la dipartita

e se lo strazio dell'addio smarrita
t'avrà e il buio dell'ignota via
certo non ti dorrà che tronca sia
vita mortal da un'immortale vita.

Ma quella veste a te sì cara e greve
che le tue pene confortò di pianto
un dì riprenderà forma e figura,

per divino voler eterea, lieve
fatta sarà, incorruttibil tanto
che durerà quanto l'eterno dura.

Caro umanoide

Caro umanoide mio, da quali spazi,
da quali mondi sconosciuti arrivi
a curiosar tra i nostri umani strazi?

Perché ne stai lontan? Perché ci privi
d'una presenza che ci dà conforto
in questo dato al mal mondo di vivi?

Se paura è la tua non ti do torto:
su di una terra che coltiva l'uomo
c'è più gramigna che primizie d'orto

ché solo il tempo, qui, è galantuomo.
Dà retta a me: se tieni alla tua pelle
fa come tra i frangenti un buon nostromo:

il porto tuo ritrova tra le stelle,
lascia che di sua man quest'empia gente
muoia, alla legge natural ribelle,

lasciala al veder cieco, ad una mente
che ha perduto per strada ogni morale:
stagion verrà che la farà dolente.

Or sta lontan. Ma dalla nave astrale
tienici d'occhio. Tu vedrai che un giorno,
per qualche strano influsso siderale,

l'uom perderà licenza di soggiorno.
E quando il ciel sarà puro e seren,
limpido il mar, tu potrai far ritorno;

caro umanoide mio, or stammi ben.

(30 / 9 / '97)

Antica terra ligure

Antica terra ligure,
arco meraviglioso
stretto ad un sen ceruleo
d'un palpito amoroso,

tra capi, tra penisole
ulivi sorridenti,
vigne dorate ai venti,
pini odorati al mar,

scogliere inaccessibili,
strette, scoscese valli,
colline metallifere,
fondali di coralli,

terra cui da incantevoli
bellezze di natura
stirpe operosa e dura
fu dato generar

gente che mille pagine
scrisse, firmò di storia,
dal Santo da Varagine
ad Innocenzo, ai Doria

da Nicolò a Cristoforo,
da Caboto ai Vivaldi,
da Bixio a Garibaldi,
Mazzini, De La Penne,

ligure terra, simbolo

di civiltà e lavoro,
tu, alla Patria monito
d'unione e di decoro,

terra dei nostri aneliti,
di lacrime infantili,
dei palpiti senili,
quanto ti voglio ben!

Allor che questa fiaccola
che il cuor mi sta bruciando
poserà spenta, quando
perduto avrà il calor,

la muta, fredda lapide,
custode del mio nome,
anche se non so come,
ti parlerà d'amor.

(1/10/97)

Vorrei posare un attimo

Vorrei posare un attimo
la mia chitarra amica
e d'una lira delfica
o d'arpa eolia, antica
trovar gli accordi nobili
che il canto mio non sa,

di quelle corde eteree
sentir vibrar l'accento,
d'aedi e vati il fremito
che inutilmente tento
ed innalzar un cantico
nuovo all'umanità,

all'uomo che dai triboli
di solitarie grotte
natura e mostri orribili
piegò in fiere lotte
che all'infuriar de' folgori
rapì luce e calor.

Nudo, indifeso, ultimo
a comparire in terra,
volle scoprire ogni intimo
segreto che rinserra,
e presto trovò al vivere
parole d'odio e amor.

Con la scrittura, massima
conquista dell'ingegno,
scolpì su rocce e lapidi

di sue memorie il segno,
testimonianza ai posteri
di civiltà e virtù

ed innalzò piramidi,
templi, colonne, marmi,
poemi inarrivabili
e perfezion di carmi,
monumentali opere
che non morran mai più.

Dai primi passi timidi,
da tentativi incerti
varcò mari ed oceani,
attraversò deserti,
con ali formidabili
oltrepassò i ciel,

sopra una luna inospite
compiuto l'atterraggio,
al trasvolar sidereo
tenta più audace raggio
e d'astri, di satelliti
il misterioso vel.

con occhi telescopici
esplora l'universo:
galassie innumerevoli,
materia, il suo inverso,
stelle morire e nascere,
vede la creazion;

con fisica, con chimica
scopre, con biologia,

nuova materia, formule
d'inesplorata via,
elabora genetiche
umane alterazion.

A tutti 'sti miracoli
superbo del suo io
pensa, ritiene, giudica
di sostituirsi a Dio
e vite e nuovi esseri
già tenta di crear.

Fèrmati, uomo, fèrmati
fin che t'è dato, frena
la scienza tua mirabile
che non ti sia di pena,
che non ti torni tragico
quanto tu stai per far!

Solo chi a propria immagine
t'ha fatto e simiglianza
d'ogni terrestre anelito
è insiem vita e speranza.
Quando di questo secolo
si compirà il destin

vedrai svanir la tenebra,
dell'alma la tempesta,
un sole incomparabile
ti darà luce e festa
e a tutti i nostri spasimi
per sempre porrà fin.

Credo

Credo, Signore. Credo anche s'è dura,
anche se a volte mi parrebbe fiaba,
fiaba divina, tal che se non fosse
sarebbe da inventar. Bisogno antico,
voglia d'elevazione, ansia d'eterno
al tempo breve, strazio d'un inferno
di tristezze e miserie, d'una terra
da sempre in guerra tra materia e spazio.
A lume di ragione
favola, assurdità,
ma, proprio perché assurda,
a questa verità
che non comprendo, non intendo o vedo,
Signore, io credo.

Spero

Spero, Signore. Anche se a volte, quando
penso a quello che sono,
al tuo gran dono e all'uso che n'ho fatto,
al tanto male e al poco ben seguito,
mi par che ormai per me non c'è più scampo.
Ma poi, se penso a Te, come d'un lampo
di Tua bontà m'illumino infinita:
morte se ne va via, si fa sorriso
se penso a chi per primo
hai voluto con te in paradiso
solo perché una voce
mandò dalla sua croce alla tua croce.
Io, che ti prego dalla mia, sincero,
Signore, io spero.

Amo

T' amo, Signore. Anche se talvolta
sembrebbè di no.
Non è per cattiveria, è che per sorte
un cuor non forte ho ricevuto in dono.
Ma torno sempre a Te,
siccome bimbo
in cerca di perdono
corre piangendo a le materne braccia.
E fa ch'io possa amare
chi mi vuol male
e vivere con gioia angosce e pene.
Con le deboli forze del mio cuore
fa, o Signore,
ch'io ti possa voler sempre più bene.

Divina mater

Divina mater, domina
Cui aurea parent sidera,
Cuius enarrant gratiam
æquora, montes, litora

Cui cæli cedunt lumina,
Quam inferi reformidant,
Tibi per omnia sæcula
sit laus, honor, gloria.

Tu vitæ salus ultima
noli spectare crimina,
depelle cordis nubila,
confirma tenuem citharam

ut nobis cum angelicis
liceat coniungi choris
et in æternum canticis
Te celebrare amoris.

(quartine di settenari sdrucchioli tranne il secondo e il quarto dell'ultima strofa, posti come chiusa)

traduzione

Divina madre

Divina Madre, Signora
cui ubbidiscono le auree stelle,
la cui grazia narrano
mari, monti, lidi,

cui cedono in splendore i lumi del cielo,
che i demoni grandemente temono,
a Te per tutti i secoli
sia lode, onore, gloria.

Tu, salvezza ultima della vita,
non guardare le (nostre) colpe,
scaccia le nubi del cuore,
dà forza alla debole cetra

affinché ci sia concesso
unirci agli angelici cori
e celebrarTi in eterno
con canti d'amore.

Virginum Virgo

Virginum Virgo, Redemptoris Mater,
hominum salus, cælitum Regina,
illud perpetuo Gabrielis sonat
“Ave Maria”.

Iterum chori angelici cælesti
concinunt lyra, iterumque cæli
reddunt æterni, innumera per ævum
sidera sonum;

avolat dulcis vespero rubenti
precis imago, vocem aura refert:
æquora, montes nemorumque antra
resonant “Ave”,

resonant undæ fluminum labentes,
murmurant fontium frigidorum lymphæ,
arborum frondes, gramina quæ prata
varia colorant,

passerum modo hirundinumque silet
clangor, columbæ, accipitres veloces
reprimunt alas, panda colla boves
pecora tollunt,

cultis in agris capite nudato
opus deponit sedule colonus,
genibus nixa, cruce se devote
femina signat,

voces iam quiescunt hominum, ferarum,
nox alta tegit lacrimas benigna,
curæ mitescunt suspirante corde
“Ave Maria”.

(Strofe saffiche di tre endecasillabi saffici (tre accenti fissi: 1^a, 4^a, 10^a, e uno mobile: (6^a / 8^a) e un adonio (accenti fissi: 1^a, 4^a)

Traduzione

Vergine tra le vergini

Vergine tra le vergini, Madre del Redentore,
salvezza degli uomini, Regina dei celesti,
risuona in perpetuo di Gabriele quel famoso “Ave
Maria”.

I cori angelici con celeste lira
e i cieli eterni e gli innumerevoli astri
lo fanno risuonare perpetuamente
di evo in evo.

Nel rosso del vespero vola dolce
l’eco della preghiera, la porta lontano l’aura,
i mari, i monti, gli antri delle selve
risuonano: “Ave”;

lo ripetono le onde scorrenti dei fiumi,
lo sussurrano le linfe delle gelide fonti,
le fronde degli alberi, le variopinte erbe
che colorano i prati,

s’acqueta il gridio dei passeri e delle rondini,
le colombe e gli avvoltoi arrestano le veloci
ali, il bestiame, i buoi alzano
il curvo collo,

nei campi coltivati, il colono si scopre

sollecito il capo e lascia il lavoro,
la donna, inginocchiata, si fa devotamente
il segno della croce:

ormai tacciono le voci degli uomini e delle fiere, la
notte profonda copre amorevole le lacrime,
si fanno miti gli affanni, mentre il cuore sospira
“Ave Maria”.

Vecchio mulino

Caro al ricordo mio, vecchio mulino,
più non t'allegra lo scrosciar dell'acque,
la grande ruota, che al ruscel vicino
forza attingeva, inaridita giacque;

a te più non s'affretta il contadino
pago di quanto al ciel donargli piacque,
al frastuon che ti sveglia ogni mattino
la tenue voce tua per sempre tacque.

Vecchio mulino, d'un agreste rito
immagine, d'un mondo ormai lontano,
or sol t'allieta nell'ombrosa valle

un frullo d'ali, un volo di farfalle
che a un lieve tremolio d'olmo o d'ontano
si disperde tra l'erbe impaurito.

(8 – 6 – 98)

Figlio del tempo

Figlio del tempo, ermetico frammento,
in folgoranti immagini ravvolto,
meraviglia e stupor, quando t'ascolto,
nel cuor dubbioso penetrarmi sento.

Del dir conciso il rinnovato accento,
di singolar pensier l'arcano volto
turbato m'hanno l'animo e sconvolto
del viver mio l'esistenzial tormento,

tanto che il suono della lira antica
privo m'appar del solito vigore
e delle Muse il canto e l'universo,

sì che talvolta anch'io tento. Fatica
vana, che al labbro quanto detta il cuore
e provo a dire o a scrivere, è già verso.

Trilogia di Gino Bartali

Le tre tappe alpine.

Oh caro ai giorni miei
Gino, ricordi
il tuo primo pigiare sui pedali...
“il giovane Bartali ha conquistato...”
cantava il nome tuo una canzone...
poi Bartali, poi Bàrtali, tre nomi,
una morale sola...
Mi par d’udir ancor la tua parola
quel dì che accanto a te vedesti
un tale in corsa con in man la roba,
e gli dicesti: buttala...vergogna...
E quel tour oramai presso alla fine...
quanti minuti avevi di ritardo!...
Ma dopo tre consecutive alpine
quale vantaggio avevi sul secondo!...
Oh, che imprese...oh che mondo...
Sette tappe in quel tour vincesti, Gino!
Non aspettavi allor l’ultima vetta
a metter l’ali
alla tua cavalcata....erano pronte
sin dal mattino...

Quant’acqua è ormai passata
quant’acqua, Gino, sotto il nostro ponte!...

Cinque, non due.

Quanti ricordi, Gino!...
Cinque, non due, i tour che tu vincesti!

E mi sovviene di quando
Camusso e gli altri
ti trassero dall'acque del torrente
te, in quel momento
praticamente primo.

E di quell'altro mi ricordo, quando
-primo era Magni e tu secondo e l'Alpi
aspettavano ancora-
umiliati ed offesi
i tifosi francesi
gettavano bastoni tra le ruote
degli Italiani.
Tu, sull'ultima vetta, solitario,
aspettasti Bobet in tua difesa,
per fare la discesa a lui vicino.
Ritirasti la squadra e sull'Italia intera
ah, che dolore, Gino,
ah, che dolore, Gino, quella sera!...

E dell'ultimo infine
esser non può che non rammenti, tanto
avvelena nell'animo i ricordi!

Lui, d'energie privo,
in crisi, l'aspettasti,
lo portasti all'arrivo.
In sèguito -tu primo, lui secondo-
per ben tre volte tu cadesti, pensa,

nell'ultima discesa.
e a ricompensa
lui ignorò la doverosa attesa.

Cinque di tour te ne vincesti, Gino,
cinque, non due. E quelli
che sorte ingrata ti negò o destino
credimi, Gino, sono essi i più belli.

L'ultima salita

Né maglia rosa, o gialla, o tricolore
hai voluto con te,
né tanta gente
nell'estremo addio
ma l'umil saio de la penitenza.
Gino, prega per me.
Scusa se anch' io
tendo le braccia
per bere un sorso dalla tua borraccia.
S'ora non puoi, pazienza,
so del sorriso tuo per quel soggiorno
che hai detto preferire al paradiso
onde potere un giorno
verso la vetta dell'eterna vita
scalar da solo l'ultima salita.

INDICE

Frammenti ('40 - '50)

| | | |
|----------------|------|----|
| Cinzia | pag. | 9 |
| Da passo Vrata | | 10 |
| Gina | | 11 |

Canti d' autunno ('69 - '79)

| | |
|----------------------|----|
| Uomo, sei solo | 17 |
| Ciò che sperai | 18 |
| Ave Maria | 19 |
| Di tuo divino spirto | 20 |
| Musa gentil | 21 |
| Omaggio a Orazio | 23 |
| Ar dono i ceri | 25 |
| Non mescere, Silvano | 27 |
| E passeremo | 29 |
| Canto l' autunno | 32 |
| Pietà di me, Signore | 33 |
| Ed io pace non so | 35 |
| A Solzenicyn | 36 |
| Quel nulla | 37 |
| Anassilla | 39 |
| Suona, chitarra | 40 |
| O Padre nostro | 42 |

Canzoniere

| | |
|-----|----|
| I | 45 |
| II | 46 |
| III | 47 |
| IV | 48 |
| V | 49 |
| VI | 50 |

Ritorna autunno ('77 - '78)

| | |
|------------------------|----|
| Posa sull'acque | 53 |
| Scogliera | 54 |
| Non chiedermi | 56 |
| Padre nostro del cielo | 57 |

Accanto ai morti ('79 - '81)

| | |
|--|----|
| Sciogli, mesta Elegia, sciogli i capelli | 61 |
| Mar della vita mia | 62 |
| Quant'è bella giovinezza... | 63 |
| Ho visto quei morti | 66 |
| Sui sassi c'è un sole | 67 |
| Come hai potuto | 69 |
| Quei morti | 70 |
| Quando muore un poeta | 71 |
| Vorrei cantare anch'io | 73 |

Ultime voci ('96)

| | |
|-----------------------|----|
| Passano i giorni miei | 78 |
|-----------------------|----|

| | |
|-------------------------|----|
| Il nome di Colui | 79 |
| La favola terrena | 80 |
| Caro umanoide | 81 |
| Antica terra ligure | 83 |
| Vorrei posare un attimo | 85 |
| Credo | 88 |
| Spero | 89 |
| Amo | 90 |
| Divina Mater | 91 |
| Virginum Virgo | 93 |
| Vecchio mulino | 97 |
| Figlio del tempo | 98 |

Trilogia di Gino Bartali

| | |
|---------------------|-----|
| Le tre tappe alpine | 99 |
| Cinque, non due | 100 |
| L'ultima salita | 102 |